



«Debellar tre mali estremi: tirannide, sofismi, ipocrisia»

Tommaso Campanella

Associazione Culturale P<sub>on</sub>SinMor  
NewsLetter n. 39

Web: [www.ponsinmor.info](http://www.ponsinmor.info)  
13. 02. 2012

Sostieni il nostro lavoro di informazione: scrivici, fai un sostegno o collabora all'Associazione.  
Per comunicazioni, commenti, collaborazione e contatti scrivere a [pon-sin-mor@libero.it](mailto:pon-sin-mor@libero.it)

## MA COS'È QUESTA CRISI? (II PARTE)

### LA CADUTA DEL SAGGIO DI PROFITTO TRA SISTEMA CHIUSO E SISTEMA APERTO

A De Bellis e Fragnito (v. 7 e 10 degli interventi citati nella I parte), oltre alle, a parer nostro sostanzialmente giuste, osservazioni fatte da Piero Favetta (8), si può osservare che in merito alla descrizione concreta del valore della forza-lavoro, come delle altre merci, non solo non è indifferente il loro valore d'uso ai fini del rilevamento dell'accumulazione e del saggio di profitto, ma è importante considerare questo valore d'uso uscendo dal sistema *chiuso* della riproduzione semplice e dei due interlocutori fondamentali (*capitalista* e *operaio*) ed entrando nel sistema *aperto* della riproduzione del *capitale complessivo sociale*, dove Marx dimostra l'insufficienza dell'economia politica classica che, con Ricardo, era approdata alla determinazione del valore in base al *tempo di lavoro* incorporato o oggettivato nella merce o necessario a produrre quella merce. Nel III libro del *Capitale* (che, ricordo, fu scritto prima degli altri due), Marx indica infatti che «Il valore di ogni merce ... non è determinato dal tempo di lavoro necessario in essa contenuto, ma dal tempo di lavoro socialmente necessario *richiesto per la sua riproduzione*». Le conseguenze di questa apparente negazione da parte di Marx della sua precedente definizione del valore (tempo di lavoro necessario a *produrre* la merce) non sono da poco, come vedremo.

Quanto al merito degli appunti mossi da Dino Erba alle considerazioni di De Bellis e Fragnito sulla questione del valore d'uso rispetto al valore di scambio delle merci e della forza lavoro, in parte giustificate e ammesse da questi ultimi, esse concludono che non merita far chiacchiere, ma entrare nel vivo delle questioni concrete che, oggi, coinvolgono la condizione della classe (peggioramento delle condizioni di vita, lavoro nero e prolungamento della giornata lavorativa ai limiti della schiavitù). Tutto giusto, sembra, però la critica è fatta in questo modo: «*nel corso degli ultimi anni l'estorsione di plusvalore relativo (indotta dalla calante introduzione di nuove tecnologie nel processo produttivo) è stata via via erosa dalla prevalente estorsione di plusvalore assoluto (prolungamento della giornata lavorativa, diffusione del lavoro nero, con conseguente riduzione del salario differito/welfare, fino al ritorno di vere e proprie forme di schiavismo, e non solo nei Paesi del Terzo Mondo)*». Ci chiediamo: 1) cosa significhi l'estorsione di plusvalore relativo indotta dalla *calante* introduzione di nuove tecnologie? (a rigore l'introduzione di nuove tecnologie fa aumentare il plusvalore relativo, rendendo obsoleto e svalorizzato il capitale fisso che tuttavia rimane capitalizzato in forma fittizia; se non c'è innovazione, il plusvalore relativo non c'è proprio); 2) cosa significa che l'estorsione di plusvalore relativa è «erosa» dalla prevalente estorsione di plusvalore assoluto? (sembra che nell'unica giornata lavorativa ci siano *due* grandezze di plusvalori, uno relativo e uno assoluto di cui uno... ruba all'altro).

Ma è forse una questione di comunicazione, ed è preferibile non farne tante di parole e riprendere il tema della caduta del saggio di profitto che sembra il cuore di tutta la discussione, nella quale si è messo, da ultimo, anche Roberto Luzzi con un suo editoriale su «Pagine Marxiste»<sup>1</sup>, per escludere,

<sup>1</sup> *Capitale, profitti, salari negli USA dal 1929 a oggi. Caduta tendenziale del saggio di profitto?*, in «Pagine Marxiste», 02-06-2012 <<http://www.paginemarxiste.it/modules.php?name=Archivio&pa=showpage&pid=296>>

anche lui (sulla scorta sia di una esemplare esposizione della formula marxiana del sistema chiuso, sia di grafici che, guarda caso sempre relativi agli USA, analizzano il fenomeno dalla crisi del 1929 a quella attuale) che di caduta, nemmeno tendenziale, si possa parlare. In merito, Dino Erba aveva già mosso una critica al nostro libro<sup>2</sup>, secondo la quale le radici della crisi non starebbero nella crescita del capitale fittizio, bensì nella... caduta del saggio di profitto, errore che l'autore non avrebbe commesso se non avesse, a suo dire, «trascurato le tesi di Giussani e di Antonio Pagliarone»: «[...] Entrando nel merito della questione, Lepore si richiama alle tesi di Goldner (di cui pubblica un saggio in Appendice), che individuano le cause della crisi nella crescita abnorme del capitale fittizio (il debito): è una massa puramente cartacea (o virtuale), cui non corrisponde un reale valore, di beni e servizi, dando così vita a un sistema economico basato sul «nulla». È una spiegazione che, per quanto ampiamente argomentata e degna di attenzione, suscita tuttavia qualche perplessità, poiché, a nostro avviso, non giunge alla radice della crisi, che vediamo piuttosto nella caduta del saggio di profitto (da cui la «fuga» nell'espedito della speculazione e del debito). Non per nulla Lepore trascura le tesi sostenute, a questo proposito, da Antonio Pagliarone e, in particolare, da Paolo Giussani». Per la precisione, nel testo recensito la speculazione non è affatto un «espedito», né si parla di alcuna «fuga» (messa da Dino Erba persino tra virgolette!), né si riduce il capitale fittizio al debito, ed è evidente che l'ossessione del movimento di capitale da una sfera all'altra è un luogo comune che fa da interfaccia nella lettura dei fenomeni così come sono e vengono descritti. Quisquilie? Vediamo.

Lesame delle tesi di Pagliarone e di Giussani (vedi I parte) smentisce l'appunto di Dino Erba perché proprio Giussani afferma che l'attribuzione della causa della crisi alla caduta del saggio di profitto... «non vale assolutamente nulla». A questo rilievo, Dino Erba ci risponde in una mail semplicemente: «touché». Quanto a Pagliarone, la sua critica ad Antonio Carlo di aver trascurato del tutto di accennare alla caduta tendenziale del saggio di profitto come causa principale della crisi è dello stesso tenore di quella mossaci da Dino Erba e dunque ritorce a quest'ultimo la stessa taccia di «caduta di stile» attribuita nella recensione al nostro studio. Come minimo, Giussani e Pagliarone non sono affatto d'accordo sulla responsabilità della caduta del saggio di profitto rispetto alla crisi attuale. Il problema però non è di chi ha ragione nell'affermare o negare la caduta del saggio di profitto ma di come ci si arriva ad affermarla o negarla o a darla implicitamente come esistente.

Non a caso infatti l'articolo di Giussani non contiene, come abbiamo visto, solo questa smentita a chi come Dino Erba e Pagliarone attribuisce la crisi alla caduta del saggio di profitto, bensì altre valutazioni sulla accumulazione, sulla cosiddetta finanziarizzazione e sul capitale speculativo, che meritavano una critica più attenta. Non resta chiaro cosa intenda Giussani per *saggio di profitto nel settore finanziario*, o comunque perché attribuisca un saggio di profitto anziché al capitale produttivo soltanto al «settore» finanziario assimilato (giustamente) al capitale fittizio. C'è qualcosa che non torna nei grafici presi da Kliman così concepiti, perché ne vien fuori un profitto originato dai mercati finanziari anziché dalle fabbriche. La nostra critica a Giussani, questa sì mai capita da Dino Erba, è che il capitale *rentier* non produce profitto (perché non estrae plusvalore) ma lo consuma improduttivamente in reddito o in interesse e rendita, ingigantendo la bolla fittizia e dando l'illusione «speculativa» (in chi è vittima della catena Ponzi della finanza strutturata dei derivati) che il denaro «produca» di per sé denaro. Il capitale fittizio è semplicemente capitale che...non c'è (non c'è più perché svalorizzato, come ad esempio il capitale fisso obsoleto, o non c'è ancora in quanto flusso anticipato e capitalizzato di contante), è falso immaginarlo come capitale che produca profitti e che passa da una parte all'altra. Vano sarebbe immaginare un suo ritorno al «settore» produttivo piuttosto che una svalorizzazione parziale o complessiva periodica del capitale. Calcolare la caduta del saggio di profitto includendo lavoro produttivo e improduttivo occulta di fatto la caduta del saggio di profitto. La presenza pervasiva del capitale fittizio in ogni comparto produttivo mediante questi titoli a garanzia del saccheggio di plusvalore impedisce di vedere nel lungo ciclo alcuna meccanica caduta del saggio di profitto sottostante generato all'interno del sistema «puro». I conti non tornano mai e allora balzano coloro che

---

<sup>2</sup> DANTE LEPORE E LOREN GOLDNER, *Gemeinwesen o Gemeinschaft? Decadenza del capitalismo e regressione sociale*, recensione di Dino Erba (<http://www.ponsinmor.info/index1.htm>) e replica di Dante Lepore.

escogitano «correttivi della categorie marxiane». Invece siamo in presenza della contraddizione di fondo del capitalismo tra produzione sociale e appropriazione privata, come vedremo.

Infine – ma questo vale per tutti quei compagni che si sono cimentati, con diversi esiti, nella considerazione teorica di vari concetti, dal valore d'uso al valore monetario ai prezzi di produzione e al livellamento del saggio di profitto – è velleitario tentare di dare un quadro delle *tendenze* dell'accumulazione e del saggio di profitto prendendo a modelli indici statistici ad uso del capitale americano e relativi parametri, senza considerare il capitale sociale complessivo come sistema mondiale aperto, ossia non solo limitato al capitale produttivo della singola azienda ma al fenomeno complessivo del saccheggio ed espropriazione e dell'accumulazione che include, oltre alle *due* classi del sistema *chiuso* del capitale singolo (capitalisti e operai), anche le cosiddette «terze persone», una indagine dunque che richiederebbe di dar conto, a livello mondiale, del rapporto tra lavoro produttivo e improduttivo, come si diceva.

Sarebbe dunque da registrare e studiare a fondo questa chiave per intendere la storia del capitalismo degli ultimi decenni che stiamo vivendo, chiave che risiede nell'espansione dei «valori» cartacei capitalisti mentre la riproduzione sociale complessiva si contrae e il plusvalore estratto non riesce più a sorreggere l'enorme bolla fittizia piramidale, le cui dimensioni determinano non solo il prolungamento dei cicli di capitalizzazioni ormai selvagge e di svalorizzazione ma indirizzano ogni manovra politica a garantire l'esistenza del capitale fittizio anziché a ridurlo (es. salvataggi bancari e fondi salva stato).

Pertanto, per focalizzare correttamente in modo aderente alla realtà l'accumulazione e la dinamica del saggio di profitto, credo che occorra uscire dal modello «chiuso» (lavoro salariato e capitale, produzione della singola azienda), che del resto non è mai esistito, ed entrare in quello «aperto» (riproduzione *allargata* – sia dei termini [C e V] del rapporto che del rapporto stesso – e capitale non più individuale ma *totale*), nel quale è possibile constatare che la stessa accumulazione è un *processo* storico permanente e non una partita chiusa per sempre con la rivoluzione industriale inglese, nella protostoria del capitalismo. Se c'è un fertile sviluppo della riflessione marxista di quest'ultimo decennio è proprio quello che in vari modi e con illuminanti risultati ha fornito esempi di analisi sui fenomeni che dimostrano come l'accumulazione originaria che sta alla base dell'avvio di *ogni* processo capitalista è di fatto un prerequisito permanente del rapporto capitalistico<sup>3</sup>. In definitiva, spesso non si considera che per Marx il «sistema» capitalistico è per così dire *incompleto*, ed è in movimento, è un processo che non può essere misurato soltanto sincronicamente (relazione con classi, popolazioni e territori non capitalisti) e non può non essere considerato anche diacronicamente (come transizione dal feudalesimo al socialismo) e dunque è un continuo interagire con popolazioni «fuori» dal sistema chiuso. Marx compie tutto un lavoro di «critica» dell'economia politica e in particolare del «sistema» ricardiano che considerava il capitalismo come sistema chiuso. Questa problematica è stata ripresa sia da Rosa Luxemburg che da H. Grossmann, e da ultimo da Loren Goldner. Alla fine del II e nel III libro del capitale, redatti, si badi bene, lo ripetiamo, prima del I libro, ma lasciati da «sistemare» (come dice Engels), Marx intende far reagire il sistema chiuso, come strumento euristico, con la realtà «aperta».

In questa realtà aperta, le classi capitaliste hanno delle appendici sociali improduttive (capitalisticamente) e parassitarie che il capitale sussume sotto di sé, anche mediante accumulazione, allo stesso modo in cui mediante accumulazione per espropriazione saccheggia territori non capitalisti o già capitalisti per le sue esigenze finanziarie. Nella società capitalista vi sono lavoratori salariati improduttivi che non producono plusvalore ma lo consumano (es. gli impiegati pubblici) e, nel processo di valorizzazione, essi occupano una relazione diversa da quella dei salariati produttivi. Buona parte dei lavoratori immigrati nelle metropoli occidentali erano contadini e artigiani trasferiti dalla piccola produzione che svolgevano in Africa o in America Latina o altrove, anche tra paesi sviluppati (come la cosiddetta nostra emigrazione dei «cervelli»), e vanno dunque considerati come quota parte del capitale in una forma di accumulazione estorsiva originaria, dal momento che il capitale non paga per la loro riproduzione prima del loro inserimento nel lavoro salariato o dopo la loro espulsione (di solito neppure quando ne fanno parte!).

---

<sup>3</sup> In questo ambito di considerazioni vanno tenuti presenti, tra gli altri, gli atti del CONVEGNO DI PADOVA (11-12 gennaio 2008) raccolti nel vol. *La lunga accumulazione originaria, ombre corte*, Verona, 2008; DAVID HARWEY, *La guerra perpetua*, cit, LOREN GOLDNER, *Produzione o riproduzione*, in *Capitale fittizio e crisi del capitalismo*, cap. 6, PonSinMor, Torino 2007.

Ora, se mi metto a calcolare il valore di questa forza-lavoro, da dove saltano fuori e dove vanno a finire i relativi costi di riproduzione? Il valore di una forza lavoro proveniente dal Marocco e che è assunta da un'industria lombarda, non trova un corrispettivo nelle spese di sussistenza e istruzione sostenute in Marocco. Occorre altresì connettere questa permanenza dell'accumulazione alla formazione del capitale fittizio. Quello che, con termine ampio, si può definire come «scambio a livelli non riproduttivi» (più prosaicamente, saccheggio!) si determina sia dentro che fuori del sistema chiuso, con fenomeni di «scambio ineguale» nel commercio internazionale, di mancato rimpiazzo di impianti di capitale fisso obsoleto, di mancata sostituzione di infrastrutture, distruzione dell'ambiente (dissipazione energetica e non riproduzione della natura) e soprattutto nell'abbassamento del livello del salario in rapporto al capitale al di sotto dei livelli di riproduzione della forza-lavoro, nonché nell'abbassamento a valori *non d'uso* di tutte quelle false merci usa e getta inutilizzabili perché prodotte solo per essere comprate e vendute e non per funzionare e riprodurre valore.

L'insieme di queste operazioni è volto a mantenere elevati i «titoli» capitalisti alla ricchezza comprimendo capitale costante (C) e capitale variabile (V) per garantirsi quanto più plusvalore possibile (PV). Si determina quel fenomeno che Goldner definisce, in maniera forse truculenta ma efficace, *auto cannibalizzazione* del capitale.

Per sapere se questi fenomeni esistono non serve certo discettare, con letture peraltro anche ortodosse e perfino scolastiche, comunque sempre riduzioniste, del *Capitale*, o su come la pensa tizio o caio dell'accumulazione e della caduta del saggio di profitto, dove, a ragione, Dino Erba potrebbe gridare alla chiacchiera da bar; serve invece verificare se e come tali fenomeni empirici si manifestano nella realtà contemporanea<sup>4</sup>. Stando nei confini di una lettura, ripeto, ortodossa ma riduzionista, del *Capitale*, ma altresì di varie parti delle *Teorie del plusvalore*, l'idea che domina del *valore di una singola merce* è che esso sia determinato dal «tempo di lavoro in essa incorporato», ovviamente in determinate condizioni storiche che definiamo «socialmente necessarie», e che il lavoro produttivo sia quello che produce plusvalore «per un capitalista», visione, questa, ristretta al modello «chiuso». In questo ambito (modello chiuso), anche la produzione di carri armati, missili e droni produce profitti per singole aziende capitaliste (anche la prostituta di un bordello o l'insegnante di una scuola privata, classici esempi nelle *Teorie del plusvalore*) e dunque sarebbe *produttiva*. Se però passiamo dal modello chiuso e dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata, non più legata al singolo capitale ma al capitale sociale totale, le cose cambiano alquanto. Nell'ambito del capitale sociale complessivo, *produttivo* diventa quel lavoro che produce qualcosa che è «consumato produttivamente» o in forma di mezzi di produzione aumentati ( $C+\alpha c$ ) o in forma di lavoro produttivo accresciuto ( $V+\alpha v$ ), sia nella I sezione (mezzi di produzione) che nella II (beni di consumo). Ma, a questo livello aperto del sistema capitalista in movimento, dove diavolo collochiamo un carro armato, nella I o nella II sezione? Direbbe, col suo stile sanguigno, Dino Erba: «Siamo seri. Parlando di valori d'uso delle merci, bisogna distinguere tra l'essenziale e l'accessorio.» Appunto! E un valore d'uso del capitalista, una Ferrari di ultima generazione, dove lo colloco? E un missile guidato? Quando si fanno calcoli sull'accumulazione e sul saggio di profitto, non è peregrino chiedersi dove collocare missili e carri armati! Non certo nella I sezione! Non sono mica mezzi di produzione, come un veicolo da trasporto. E come farebbe a funzionare come capitale, cioè come riproduzione allargata? Produzione di che cosa allora? Eppure un'enormità di capitali sono stati spesi e dissipati in tutte le zone del mondo in questo modo che non riproduce certo capitale e dunque abbassa e occulta il saggio di profitto come un cane che si morde la coda. E una produzione di beni di consumo come quelli usati dalla caterva di impiegati statali, addetti alla contabilità del capitale, poliziotti, ecc., nella loro forma concreta, nel loro valore d'uso, che cosa è se non una deduzione dal plusvalore complessivo, e dunque non lo accrescono mica!

È in questo ambito del sistema aperto che possiamo comprendere il capitale come cosa viva, come complesso di relazioni di un unico organismo sociale, mentre nel sistema chiuso vediamo gli alberi e non la foresta.

Per cura di PonSinMor: Dante Lepore

---

<sup>4</sup> Una descrizione empirica di tali fenomeni è in LOREN GOLDNER, op cit.